

Centro Coscienza

Ricerca storica

NOËL ISIDORE THOMAS SANKARA

“La felicità possibile”



26 aprile – 24 maggio 2021

- ***Infanzia e prima formazione***

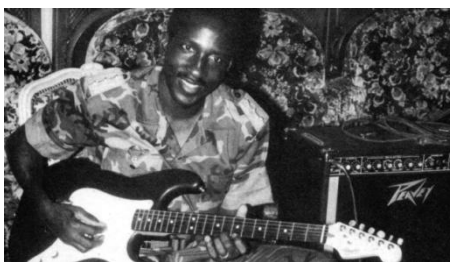
THOMAS ISIDRE NOËL SANKARA nasce il 21 dicembre 1949, nell'allora colonia francese dell'Alto Volta, terzo dei dieci figli di Marguerite e Sambo Joseph Sankara. Il padre, di etnia Silmi-Mossi, è fuciliere nell'esercito coloniale e tiene vivo in famiglia il mito della "superiore" civiltà francese, unitamente al devoto rispetto per le antiche gerarchie tribali: così il piccolo Thomas cresce in un contesto in cui coesistono subalternità etnica e subalternità coloniale. I suoi genitori, inizialmente votati all'Islam, avevano poi abbracciato la religione cattolica, educando anche i figli ai principi del cristianesimo. Grazie al servizio prestato dal padre nei ranghi dell'esercito, Thomas può frequentare la scuola elementare a Gaoua, consapevole di essere un privilegiato, uno dei sedici bambini africani su cento che avevano potuto ricevere un'istruzione, come lui stesso ricorderà anni dopo. Grande studioso, lettore appassionato e amante della cultura, ottiene una borsa di studio che gli consente di completare il suo percorso scolastico fino al diploma, conseguito nel 1966 a Bobo Dioulasso. Ma sceglie la carriera militare - unica possibilità per poter continuare gli studi superiori - presso la scuola di Prytanée di Kadiogo.

- ***Formazione militare e politica***

Grazie alla segnalazione del suo ottimo rendimento scolastico, a 19 anni può trasferirsi in Madagascar, per frequentare l'Accademia militare di Antsirabé, un'eccellenza riservata agli studenti migliori. Qui riceve la formazione da ufficiale dell'esercito e, contemporaneamente, ha modo di osservare gli effetti negativi del regime filocoloniale del presidente Tsiranana, colpito da scioperi e rivolte duramente repressi, che svelano la falsità di un'indipendenza puramente formale. Al suo sguardo attento non sfuggono la corruzione, gli abusi di potere, lo sfruttamento persistente della popolazione. Questa lezione di vita lo avvia a formarsi una coscienza politica, nutrendosi della cultura europea, dalle teorie marxiste e leniniste di Adama Touré (suo docente e militante del Partito africano dell'indipendenza) alla visione rivoluzionaria del Sessantotto.

- ***Incontro con Compaoré e prime ribellioni***

Ritornato in Alto Volta nel 1972, partecipa a una guerriglia al confine tra il suo Paese e il Mali (1974). In quell'occasione conosce Blaise Compaoré, comprimario chiave della sua avventura umana e politica. I due giovani sono appassionati di musica jazz e insieme fanno parte di una piccola band, nella quale Thomas suona la chitarra elettrica; entrambi amano il calcio, che seguono con passione.



Ma, soprattutto, Compaoré è da subito il compagno di lotta, che poi diverrà suo braccio destro nella gestione politica, infine fautore della sua caduta e, quasi certamente, anche della sua morte. Assieme a Compaoré, Sankara si impegna a consolidare e a diffondere tra i giovani ufficiali burkinabé la sua visione anticoloniale e, soprattutto, a curarne la formazione politica, convinto com'era che "senza formazione politica un soldato è potenzialmente un criminale".

I vertici militari, accortisi delle intenzioni giudicate sovversive del giovane ufficiale, ritengono opportuno allontanarlo dalla capitale, centro politico del Paese, e lo trasferiscono al comando della divisione paracadutisti di Pô.

Ma qui, paradossalmente, Sankara ha maggior libertà di movimento per perseguire i suoi obiettivi: con altri giovani militari, crea un'organizzazione segreta chiamata *Regroupement des Officiers Communistes (ROC)*, cioè Gruppo degli Ufficiali Comunisti.



Sankara con Mariam e i due figli

Anche nella sua vita privata si compie una svolta radicale: nel 1979 sposa Mariam Sérémé, compagna con cui condivide ogni suo ideale e dalla quale ha i due figli Philippe (1980) e Auguste (1982). Dopo la morte violenta del marito, sarà lei a combattere strenuamente per salvarne la memoria e rivendicare giustizia.

- ***L'opposizione al regime di Saye Zerbo e il carcere***

In quegli anni è presidente dell'Alto Volta il colonnello Saye Zerbo, salito al potere nel 1980, dopo un colpo di Stato: Sankara non nasconde la sua opposizione al regime che, per allentare le tensioni e tenerlo sotto controllo, nel settembre 1981 lo nomina Segretario di Stato per l'Informazione, con l'incarico di contrastare la corruzione; ma dopo meno di un anno Sankara rassegna le dimissioni, perché tutte le iniziative da lui proposte erano state ignorate e gli è ormai evidente l'incompatibilità del suo modo di vivere e fare politica con quello degli altri esponenti del governo. Così il giovane viene arrestato e incarcerato.

- ***Il colpo di stato di Ouédraogo e la nomina a primo ministro***

Nel novembre del 1982, un altro colpo di stato conduce al potere il capitano Jean Baptiste Ouédraogo, il quale, non potendo ignorare la popolarità di Sankara nell'esercito e in parte della popolazione, lo riabilita e lo nomina Primo Ministro (gennaio 1983). In quello stesso anno, Sankara visita Libia, Nigeria, Corea del Nord, India, Mozambico, Nicaragua, Algeria e Ghana; si incontra con molte personalità di spicco, da Daniel Ortega a Indira Gandhi, da Gheddafi a Fidel Castro a Jerry Rawlings, che diverrà presidente del Ghana; partecipa anche al Vertice dei Paesi non-allineati a Nuova Delhi.



Sankara con Fidel Castro

In questo momento il giovane capitano riesce a raccogliere molti consensi e a conquistarsi le simpatie popolari, grazie al suo modo di porsi e di esprimersi con semplicità e schiettezza, in autentica vicinanza ai bisogni e alle richieste delle fasce sociali più deboli.

A rafforzare queste impressioni, c'è anche la marcata diversità nello stile di vita di Sankara rispetto a quello degli altri uomini di governo: ad esempio, disdegna le auto blu per recarsi al lavoro in bicicletta, ama fermarsi per strada a parlare con la gente, abita in una casa dignitosa ma povera.

- ***La caduta di Ouédraogo, Sankara presidente***

Così il contrasto tra Ouédraogo e il suo primo ministro va accentuandosi rapidamente, in un clima di crescente malcontento popolare e di manifestazioni di piazza. Sankara - assieme ad altri esponenti della sua corrente, come Lingani e Zongo - viene destituito e condannato agli arresti domiciliari, in circostanze legate alla visita del figlio dell'allora presidente francese Francois Mitterand. Ma l'arresto di Sankara e dei suoi compagni causa una rivolta popolare, che alla fine porta alla loro liberazione. Il 4 agosto 1983, il movimento popolare e i soldati guidati da Compaoré rovesciano il regime di Ouédraogo e Sankara si pone al comando del Consiglio nazionale della rivoluzione (Cnr). Nasce il nuovo governo rivoluzionario: il suo presidente ha 33 anni.



Compaoré, Sankara, Lingani

- ***Sankara al potere***

Uno dei primi provvedimenti del nuovo presidente è il cambio del nome del Paese: scompare l'Alto Volta e nasce il Burkina Faso ovvero la "Terra degli Uomini Integri". Si rinnovano anche l'inno nazionale e la bandiera, gesti simbolici di un mutamento radicale dell'identità stessa del Paese. Nel breve periodo della sua presidenza (4 anni), Sankara mette mano a problemi atavici e, fino a quel momento, ritenuti irrisolvibili, quali la mortalità infantile, l'alfabetizzazione, la produzione agricola e l'alimentazione, la condizione femminile, i rapporti con le tradizioni e le gerarchie tribali, il debito pubblico, le ingerenze e lo sfruttamento del neocolonialismo. E trasforma letteralmente il Paese, aprendo prospettive di progresso prima inimmaginabili. Emblematico della sua ferrea determinazione è la dura invettiva contro il presidente Mitterand, alla cui presenza Sankara denuncia l'ingiustizia del debito pubblico e delle ingerenze francesi.



- ***L'assassinio di Sankara***

Ma, nel condurre questa titanica opera di rinnovamento, fatalmente Sankara si scontra con interessi interni ed esteri di vario genere e di enorme entità. Molti dei suoi compagni di lotta lo abbandonano, primo fra tutti Compaoré, che, su pressioni di potenze straniere - preoccupate dal progressivo concretizzarsi dei progetti del presidente, a discapito dei loro interessi politici ed economici - organizza l'agguato nel quale Sankara viene assassinato. È il 15 ottobre 1987.

BURKINA FASO

Stato dell'Africa occidentale (270.764 km²). Capitale: Ouagadougou. Popolazione: 14.017.262 ab. (stima 2009). Lingua: francese (ufficiale), dioula, malinke, môre. Religione: musulmani 60,6%, animisti/credenze tradizionali 15,3%, cristiani 23,2%. Unità monetaria: franco CFA (100 centesimi). Indice di sviluppo umano: 0,389 (177° posto). Confini: Mali (N e W), Niger e Benin (E), Togo, Ghana e Costa d'Avorio (S). Membro di: CEDEAO, OCI, ONU, UA e WTO, associato UE.



GENERALITÀ

Sorto nel 1960 dallo smembramento dell'Africa Occidentale Francese (AOF), il Burkina Faso è tra i Paesi che più drammaticamente esprimono le condizioni del sottosviluppo africano. Lontano dal mare, povero di risorse naturali il Burkina Faso è privo di valide possibilità produttive, che ne mutino lo stato di perdurante debolezza economica. Già noto con il nome di Alto Volta, è stato ribattezzato con il nome attuale, che significa "Paese degli uomini integri", il 4 agosto 1984. La principale risorsa è l'agricoltura di sussistenza, organizzata con metodi tradizionali e sempre sottoposta all'imprevedibilità del clima. Il prodotto commerciale più importante è il cotone. Il Burkina Faso è uno dei paesi più sfavoriti della Terra: la graduatoria mondiale, in base all'indice di sviluppo umano dell'ONU, lo vede stabilmente nelle ultime posizioni.

LO STATO

Il Paese è una Repubblica parlamentare. Secondo la Costituzione del giugno del 1991 il potere legislativo compete all'Assemblea dei deputati popolari eletta a suffragio universale per 5 anni; il potere esecutivo, invece, è esercitato dal presidente della Repubblica, che è anche capo del governo e, come deciso da un emendamento costituzionale del 2000, è eletto a suffragio universale con mandato di 5 anni. Il sistema giudiziario si basa sul diritto francese e sulle consuetudini locali.

La Corte suprema rappresenta il massimo organo preposto all'amministrazione della giustizia. È in vigore la pena di morte, ma le esecuzioni non hanno luogo dal 1988. Le forze armate sono divise in esercito e aviazione; il servizio militare viene effettuato su base volontaria e ha una durata di 2 anni.

Per quanto riguarda l'educazione scolastica, l'insegnamento primario è gratuito e obbligatorio e ha la durata di 6 anni. La scuola secondaria è articolata in due cicli di 4 e 3. Resta comunque grave il problema dell'analfabetismo, con una percentuale di analfabeti fra le più alte al mondo (71,3% nel 2007).

TERRITORIO: GEOGRAFIA FISICA

Il territorio del Burkina Faso si estende nelle vaste regioni centrali della fascia sudanese. Strutturalmente esso è costituito da un vasto tavolato di rocce cristalline elevato intorno ai 300-400 m. e ricoperto da spessi suoli lateritici, poco adatti alle colture. L'alimentazione dei fiumi, strettamente legata al regime delle piogge, conferisce loro un regime fortemente torrentizio con piene estive e magre invernali.

Il territorio, compreso fra i 10° e i 15° latitudine N, a una distanza dal mare che si aggira fra i 500 e i 1000 km, rientra in quella fascia climatica dell'Africa occidentale soggetta alternativamente agli influssi dell'harmattan, il vento desertico che durante l'inverno porta da NE aria secca e polverosa, e a quelli del monzone estivo di SE, proveniente dal golfo di Guinea. Tali fattori determinano nel Paese un clima tropicale semiarido, con temperature medie annue sempre superiori ai 25 °C, precipitazioni modeste.

TERRITORIO: GEOGRAFIA UMANA

La posizione geografica e la struttura prevalentemente tabulare del territorio hanno fatto del Burkina Faso, fin da tempi remoti, la naturale regione di transito fra il corso del Niger e la costa guineana; da ciò derivano l'antichità del popolamento e soprattutto la complessa stratificazione dei suoi tipi umani che risultano dalla sovrapposizione di genti sudanesi e preesistenti popolazioni paleonegritiche. Nel Paese complessivamente si calcola che siano presenti almeno 63 gruppi etnici diversi, di cui è difficile stabilire l'esatta incidenza percentuale. Il gruppo più importante è quello dei mossi (48,6%), socialmente compatti grazie a un'antica fedeltà tribale: vivono principalmente nelle regioni centrosettentrionali del Paese e gravitano su Ouagadougou, loro antico nucleo storico.

Il tasso di incremento annuo della popolazione, tra il 2000 e il 2005, si è mantenuto intorno al 3,6%. La distribuzione degli abitanti è abbastanza varia e irregolare, con una densità di 56 ab./km²; più concentrata risulta nella fascia centrale, occupata dalla savana, dove è più sviluppata l'agricoltura. La popolazione urbana rappresenta appena un sesto della popolazione, e si concentra a Ouagadougou.

TERRITORIO: AMBIENTE

Il Burkina Faso presenta una vasta varietà di ambienti naturali: rade foreste e manto erboso ricoprono le zone a S, mentre a N si trovano savana, steppa e deserto, in prossimità del sahel. La fauna presenta caratteri di grande mobilità in rapporto all'andamento del ciclo climatico ed è costituita in massima parte da erbivori come l'ippopotamo, il bufalo e l'antilope.

Il Burkina Faso è gravemente colpito da due problemi ambientali: la siccità, che causa un avanzamento delle aree desertiche, e l'erosione del suolo.

ECONOMIA: GENERALITÀ

Il Burkina Faso è stato incluso dall'ONU tra i 25 più poveri Stati del mondo. I Fattori climatici fanno sì che il Paese dipenda economicamente da un'agricoltura arcaica e da una pastorizia nomadica, che non riescono neppure a coprire il fabbisogno alimentare di una popolazione troppo numerosa per le scarsissime risorse locali e il cui tenore di vita risulta notevolmente al di sotto degli stessi livelli medi africani.

Il Burkina Faso non conobbe in epoca coloniale alcuna rilevante iniziativa; fu avviata soltanto la coltivazione delle arachidi e, come in tutta l'Africa sudanese, quella del cotone. Una volta ottenuta l'indipendenza (1960) il Burkina Faso si concentrò sul miglioramento della struttura della base economica, potenziando le infrastrutture, razionalizzando lo sfruttamento delle risorse minerarie, riorganizzando il settore primario, stabilizzando i prezzi dei beni di prima necessità. Con il colpo di stato del 1983 l'intervento dello stato nell'economia divenne più marcato: attraverso investimenti

soprattutto nel settore agricolo si cercò di raggiungere l'autosufficienza alimentare, si costruirono infrastrutture (in particolare industrie manifatturiere) e iniziò la costruzione di dighe.

Nonostante questo il Paese si presenta nei primi anni del Duemila strutturalmente debole: il PIL era, nel 2009, di 8.105 ml \$ USA e quello pro capite di 564 \$ USA. Il Burkina Faso risulta fortemente dipendente dalle importazioni, dai finanziamenti esteri e dalle rimesse degli emigrati.

STORIA

L'odierno Burkina Faso è il risultato dell'unificazione sotto un unico governo, attuata dalla Francia negli ultimi anni del sec. XIX, di una cinquantina di diversi gruppi etnici (mossi, peul, senufo, lobi, gurunsi ecc.). Alcune di tali popolazioni avrebbero avuto un antenato comune, i cui figli avrebbero dato inizio ai vari regni mossi (Tenkodogo, Ouagadougou, Yatenga, Gurma), la cui epoca di fondazione è controversa: si va dal sec. XII di alcuni autori al XV di altri. I regni mossi avevano un Naba (capo), da cui dipendevano ministri, capi di provincia, feudatari, ecc. Il più importante regno mosso fu quello di Ouagadougou, il cui re assunse il titolo di Mogho Naba (capo dei Mossi). Attaccati dal Mali e dal Songhai, i regni mossi iniziarono la loro decadenza nei sec. XVI-XVII, mentre nel XVIII l'Islam fece il suo ingresso tra di essi.

Tra il 1896 e il 1898 la Francia stipulò una serie di trattati con i vari capi, portando sotto il proprio protettorato o sovranità le loro regioni. Unite alle colonie francesi confinanti, esse vennero staccate nel 1919 per formare un "territorio" a sé stante. Nel 1932 questo fu sciolto e diviso tra le colonie vicine, ma nel 1947 venne ricostituito per formare la colonia dell'Alto Volta, che il 5 agosto 1960 conquistò l'indipendenza. Maurice Yaméogo fu il primo presidente, ma nel 1966 fu deposto dal generale Sangoulé Lamizana, rimasto sino al 1980 l'arbitro indiscusso del Paese.

Il 25 novembre 1980 un colpo di stato militare destituì Lamizana; il potere venne assunto dal colonnello Saye Zerbo, che sospese la Costituzione e sciolse il Parlamento. Due anni dopo (1983) un altro golpe destituì anche Zerbo, cui succedette il maggiore Jean-Baptiste Ouédraogo, ma per poco: il 4 agosto 1983 il potere fu assunto dal capitano Thomas Sankara, che governò con il sostegno di un Consiglio nazionale della rivoluzione. L'anno successivo il nome dello Stato fu mutato da Alto Volta (o Volta) in quello di Burkina.

Nel settembre 1987 anche tale governo, già osteggiato dalle forze sindacali, fu rovesciato da un colpo di stato compiuto dal Fronte Popolare del capitano Blaise Compaoré, che assunse quindi la guida del Paese. Successivamente il quadro democratico del Burkina Faso si mantenne sostanzialmente stabile nella figura di Compaoré, che continuò ad essere riconfermato. Dopo una serie di disordini nell'ottobre del 2014 Compaoré lasciava il Paese dopo 27 anni di governo. La presidenza ad interim veniva assunta dal colonnello Isaac Yacouba Zida.

**Intervento di Thomas Sankara
alla 39ª sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite
4 ottobre 1984**



Presidente, Segretario generale, onorevoli rappresentanti della comunità internazionale.

Vi porto i saluti fraterni di un paese di 274.000 chilometri quadrati in cui sette milioni di bambini, donne e uomini si rifiutano di morire di ignoranza, di fame e di sete, non riuscendo più a vivere nonostante abbiano alle spalle un quarto di secolo di esistenza come stato sovrano rappresentato alle Nazioni Unite. Sono davanti a voi in nome di un popolo che ha deciso, sul suolo dei propri antenati, di affermare, d'ora in avanti, se stesso e farsi carico della propria storia – negli aspetti positivi quanto in quelli negativi – senza la minima esitazione.

Sono qui, infine, su mandato del Consiglio nazionale della rivoluzione (Cnr) del Burkina Faso, per esprimere il suo punto di vista sui problemi iscritti all'ordine del giorno, che costituiscono una tragica ragnatela di eventi che scuotono dolorosamente le fondamenta del nostro mondo alla fine di questo millennio. Un mondo dove l'umanità è trasformata in circo, lacerata da lotte fra i grandi e i meno grandi, attaccata da bande armate e sottoposta a violenze e saccheggi. Un mondo dove le nazioni agiscono sottraendosi alla giurisdizione internazionale, armando gruppi di banditi che vivono di ruberie e di altri sordidi traffici.

Non pretendo qui di affermare dottrine. Non sono un messia né un profeta; non posseggo verità. I miei obiettivi sono due: in primo luogo, parlare in nome del mio popolo, il popolo del Burkina Faso, con parole semplici, con il linguaggio dei fatti e della chiarezza; e poi, arrivare ad esprimere, a modo mio, la parola del "grande popolo dei diseredati", di coloro che appartengono a quel mondo che viene sprezzantemente chiamato Terzo mondo. E dire, anche se non riesco a farle comprendere, le ragioni della nostra rivolta. È chiaro il nostro interesse per le Nazioni Unite, ed è nostro diritto essere qui con il vigore e il rigore derivanti dalla chiara consapevolezza dei nostri compiti.

Nessuno sarà sorpreso di vederci associare l'ex Alto Volta – oggi Burkina Faso – con questo insieme così denigrato che viene chiamato Terzo mondo, una parola inventata dal resto del mondo al momento dell'indipendenza formale per assicurarsi meglio l'alienazione sulla nostra vita intellettuale, culturale, economica e politica.

Noi vogliamo inserirci nel mondo senza giustificare comunque questo inganno della storia, né accettiamo lo status di "entroterra del sazio Occidente". Affermiamo la nostra consapevolezza di appartenere a un insieme tricontinentale, ci riconosciamo come paese non allineato e siamo profondamente convinti che una solidarietà speciale unisca i tre continenti, Asia, America Latina ed Africa in una lotta contro gli stessi banditi politici e gli stessi sfruttatori economici.

Riconoscendoci parte del Terzo mondo vuol dire, parafrasando José Martí, "affermare che sentiamo sulla nostra guancia ogni schiaffo inflitto contro ciascun essere umano ovunque nel mondo". Finora abbiamo porto l'altra guancia, gli schiaffi sono stati raddoppiati. Ma il cuore del cattivo non si è ammorbidito. Hanno calpestato le verità del giusto. Hanno tradito la parola di Cristo e trasformato la sua croce in mazza. Si sono rivestiti della sua tunica e poi hanno fatto a pezzi i nostri corpi e le nostre anime. Hanno oscurato il suo messaggio. L'hanno occidentalizzato, mentre per noi aveva un significato di liberazione universale. Ebbene, i nostri occhi si sono aperti alla lotta di classe, non riceveremo più schiaffi.

Non c'è salvezza per il nostro popolo se non voltiamo completamente le spalle a tutti i modelli che ciarlantano di tutti i tipi hanno cercato di venderci per vent'anni. Non ci sarà salvezza per noi al di fuori da questo rifiuto, né sviluppo fuori da una tale rottura. Tutti quei nuovi "intellettuali" emersi dal loro sonno – risvegliati dalla sollevazione di miliardi di uomini coperti di stracci, atterriti dalla minaccia di questa moltitudine guidata dalla fame che pesa sulla loro digestione – iniziano a

riscrivere i propri discorsi, e ancora una volta ansiosamente cercano concetti miracolosi e nuove forme di sviluppo per i nostri paesi. Basta leggere i numerosi atti di innumerevoli forum e seminari per rendersene conto.

(...)

È al tempo stesso necessario e urgente che i nostri esperti e chi lavora con la penna imparino che non esiste uno scrivere neutro. In questi tempi burrascosi non possiamo lasciare ai nemici di ieri e di oggi alcun monopolio sul pensiero, sull'immaginazione e sulla creatività. Prima che sia troppo tardi – ed è già tardi – questa élite, questi uomini dell'Africa, del Terzo mondo, devono tornare a casa davvero, cioè tornare alla loro società e alla miseria che abbiamo ereditato, per comprendere non solo che la lotta per un'ideologia al servizio dei bisogni delle masse diseredate non è vana, ma che possono diventare credibili a livello internazionale solo divenendo autenticamente creativi, ritraendo un'immagine veritiera dei propri popoli. Un'immagine che gli permetta di realizzare dei cambiamenti profondi delle condizioni politiche e sociali e che strappi i nostri paesi dal dominio e dallo sfruttamento stranieri che lasciano i nostri stati nella bancarotta come unica prospettiva.

È questo che noi, popolo burkinabé, abbiamo capito la notte del 4 agosto 1983, quando le prime stelle hanno iniziato a scintillare nel cielo della nostra terra. Abbiamo dovuto guidare la rivolta dei contadini che vivevano piegati in due in una campagna insidiata dal deserto che avanza, abbandonata e stremata dalla sete e dalla fame. Abbiamo dovuto indirizzare la rivolta delle masse urbane prive di lavoro, frustrate e stanche di vedere le limousine guidate da élite governative estraniare che offrivano loro solo false soluzioni concepite da cervelli altrui. Abbiamo dovuto dare un'anima ideologica alle giuste lotte delle masse popolari che si mobilitavano contro il mostro dell'imperialismo. Abbiamo dovuto sostituire per sempre i brevi fuochi della rivolta con la rivoluzione, lotta permanente ad ogni forma di dominazione.

(...)

Lo stato che era chiamato Alto Volta è stato uno degli esempi più lampanti di questo processo. Eravamo l'incredibile concentrato, l'essenza di tutte le tragedie che da sempre colpiscono i cosiddetti paesi in via di sviluppo. Lo testimonia in modo eloquente l'esempio dell'aiuto estero, tanto sbandierato e presentato, a torto, come la panacea. Pochi paesi sono stati inondati come il Burkina Faso da ogni immaginabile forma di aiuto. Teoricamente, si suppone che la cooperazione debba lavorare in favore del nostro sviluppo. Nel caso dell'Alto Volta, potevate cercare a lungo e invano una traccia di qualunque cosa si potesse chiamare sviluppo. Chi è al potere, per ingenuità o per egoismo di classe non ha potuto o voluto controllare questo afflusso dall'esterno, e orientarlo in modo da rispondere alle esigenze del nostro popolo.

(...)

Pochi dati bastano a descrivere l'ex Alto Volta. Un paese di sette milioni di abitanti, più di sei milioni dei quali sono contadini; un tasso di mortalità infantile stimato al 180 per mille; un'aspettativa di vita media di soli 40 anni; un tasso di analfabetismo del 98%, se definiamo alfabetizzato colui che sa leggere, scrivere e parlare una lingua; un medico ogni 50.000 abitanti; un tasso di frequenza scolastica del 16%; infine un prodotto interno lordo pro capite di 53.356 franchi CFA, cioè poco più di 100 dollari per abitante. La diagnosi era cupa ai nostri occhi. La causa della malattia era politica. Solo politica poteva dunque essere la cura. Naturalmente incoraggiamo l'aiuto che ci aiuta a superare la necessità di aiuti. Ma in generale, la politica dell'aiuto e dell'assistenza internazionale non ha prodotto altro che disorganizzazione e schiavitù permanente, e ci ha derubati del senso di responsabilità per il nostro territorio economico, politico e culturale.

Abbiamo scelto di rischiare nuove vie per giungere a una maggiore felicità. Abbiamo scelto di applicare nuove tecniche e stiamo cercando forme organizzative più adatte alla nostra civiltà, respingendo duramente e definitivamente ogni forma di diktat esterno, al fine di creare le condizioni per una dignità pari al nostro valore. Respingere l'idea di una mera sopravvivenza e alleviare le pressioni insostenibili; liberare le campagne dalla paralisi e dalla regressione feudale; democratizzare la nostra società, aprire le nostre anime ad un universo di responsabilità collettiva, per osare inventare l'avvenire. Smontare l'apparato amministrativo per ricostruire una nuova immagine di dipendente statale; fondere il nostro esercito con il popolo attraverso il lavoro produttivo avendo ben presente che senza un'educazione politica patriottica, un militare non è nient'altro che un potenziale criminale. Questo è il nostro programma politico.

(...)

Promettiamo solennemente che d'ora in avanti nulla in Burkina Faso sarà portato avanti senza la partecipazione dei burkinabé. D'ora in avanti, saremo tutti noi a ideare e decidere tutto. Non permetteremo altri attentati al nostro pudore e alla nostra dignità.

Rafforzati da questa convinzione, vorremmo abbracciare con le nostre parole tutti quelli che soffrono e la cui dignità è calpestata da un pugno di uomini o da un sistema oppressivo.

(...)

Aperti a tutti i venti di volontà dei popoli e delle loro rivoluzioni, ad avendo appreso anche la lezione di alcuni terribili fallimenti che hanno portato a tragiche violazioni dei diritti umani, vogliamo prendere da ogni rivoluzione solo il suo nocciolo di purezza che ci impedisce di diventare schiavi della realtà di altri, anche quando, dal punto di vista ideologico, ci ritroviamo con interessi comuni.

Signor presidente, questo inganno non è più possibile. Il nuovo ordine economico mondiale per cui stiamo lottando e continueremo a lottare può essere raggiunto solo se saremo capaci di fare a pezzi il vecchio ordine che ci ignora; se occuperemo il posto che ci spetta nell'organizzazione politica internazionale e se, data la nostra importanza nel mondo, otterremo il diritto di essere parte delle discussioni e delle decisioni che riguardano i meccanismi regolatori del commercio, dell'economia e del sistema monetario su scala mondiale. Il nuovo ordine economico internazionale non può che affiancarsi a tutti gli altri diritti dei popoli, – diritto all'indipendenza, all'autodeterminazione nelle forme e strutture di governo – come il diritto allo sviluppo. Come tutti gli altri diritti dei popoli può essere conquistato solo nella lotta e attraverso la lotta dei popoli. Non sarà mai il risultato di un atto di generosità di qualche grande potenza.

(...)

Promettiamo dunque di lottare per sciogliere le tensioni e introdurre nelle relazioni internazionali principi degni di un modo di vivere civile, estendendoli a tutte le regioni del mondo. Ciò significa che non possiamo continuare a vendere passivamente parole. Riaffermiamo la nostra determinazione ad essere proponenti attivi di pace, ad assumere il nostro posto nella lotta per il disarmo, e infine ad agire come fattori decisivi nella politica internazionale, liberi dal controllo delle superpotenze, qualunque piano esse possano avere.

(...)

Signor presidente, presto ricorrerà il 150° anniversario dell'emancipazione degli schiavi dell'impero britannico. La mia delegazione sostiene la proposta avanzata da Antigua e Barbuda di commemorare con solennità questo evento così importante per i paesi africani e per tutti i neri. A nostro avviso, tutto quello che potrà essere fatto, detto e organizzato nel corso delle cerimonie commemorative dovrebbe sottolineare il terribile prezzo pagato dall'Africa e dagli africani allo sviluppo della civiltà umana. Un prezzo pagato senza ricevere nulla in cambio e che spiega senza alcun dubbio la tragedia attualmente in corso nel nostro continente. È il nostro sangue che ha nutrito le radici del capitalismo, provocando la nostra attuale dipendenza e consolidando il nostro sottosviluppo. La verità non può più essere nascosta da cifre addomesticate. Dei neri deportati nelle piantagioni, molti sono morti o sono rimasti mutilati. Per non parlare della devastazione cui è stato sottoposto il nostro continente e delle sue conseguenze.

Signor presidente, se il mondo, grazie a Lei e al nostro Segretariato generale, si convincerà, in occasione di questo anniversario, di tale verità, comprenderà poi perché, con tutti noi stessi, vogliamo la pace fra le nazioni e perché sosteniamo e proclamiamo il nostro diritto allo sviluppo nell'uguaglianza assoluta attraverso l'organizzazione e la redistribuzione delle risorse umane.

(...)

Signor presidente, ho viaggiato per migliaia di chilometri. Sono venuto qui per chiedere a ciascuno di voi di unirvi in uno sforzo comune perché abbia fine l'arroganza di chi ha torto, svanisca il triste spettacolo dei bambini che muoiono di fame, sia spazzata via l'ignoranza, vinca la legittima rivolta dei popoli, e tacciano finalmente i suoni di guerra, e che infine si lotti con una volontà comune per la sopravvivenza dell'umanità. Cantiamo insieme con il grande poeta Novalis: "Presto le stelle ritorneranno a visitare la terra che lasciarono durante l'era dell'oscurità; il sole depositerà il suo spettro severo e tornerà ad essere una stella fra le stelle, tutte le razze del mondo torneranno nuovamente insieme; dopo una lunga separazione, le famiglie rese un tempo orfane saranno riunificate e ogni giorno sarà un giorno di riunificazione e di rinnovati abbracci; poi gli abitanti dei tempi antichi torneranno sulla terra, in ogni tomba si riaccenderanno le spente ceneri; dappertutto le fiamme della vita bruceranno di nuovo, le antiche dimore saranno ricostruite, i tempi antichi rinasceranno e la storia sarà il sogno di un presente esteso all'eternità".

La patrie ou la mort, nous vaincrons! Grazie a tutti

Discorso di Thomas Sankara a Ouagadougou nella Celebrazione della Giornata internazionale della donna 8 marzo 1987

Non accade spesso che un uomo si possa rivolgere a così tante donne in una volta. Né accade spesso che un uomo possa suggerire a così tante donne in una sola volta le nuove lotte da intraprendere. La prima timidezza che assale l'uomo coincide con il momento in cui diviene cosciente che sta guardando una donna. Così, compagne militanti, capirete che malgrado la gioia e il piacere che provo a indirizzarmi a voi, rimango comunque un uomo, che vede in ciascuna di voi la madre, la sorella o la sposa.

(...)

Compagne, la notte del 4 agosto ha dato al popolo burkinabé un nome e al nostro paese un orizzonte. Corroborati dalla linfa vivificante della libertà, i burkinabé, gli umiliati e proscritti di ieri, hanno ricevuto lo scettro di quel che c'è di più caro al mondo: la dignità e l'onore. Da allora, la felicità è diventata accessibile e ogni giorno avanziamo nella sua direzione, mentre le nostre lotte testimoniano i grandi passi avanti che abbiamo già compiuto. Ma la felicità egoista non è che un'illusione e noi abbiamo una grande assente: la donna. La donna è stata esclusa da questa processione felice.

(...)

Eppure è da loro che dipendono la verità e l'avvenire della nostra rivoluzione: questioni vitali, questioni essenziali perché nel nostro paese non si potrà fare nulla di completo, nulla di decisivo, nulla di duraturo finché questa parte importante di noi stessi sarà mantenuta in questo assoggettamento imposto per secoli dai diversi sistemi di sfruttamento. Gli uomini e le donne del Burkina Faso dovranno d'ora in poi modificare profondamente l'immagine che hanno di se stessi all'interno di una società che non solo determina nuovi rapporti sociali, ma provoca un mutamento culturale sconvolgendo i rapporti di potere fra uomini e donne ed imponendo agli uni e alle altre di ripensare alla propria natura. E' un compito temibile ma necessario. Si tratta di permettere alla nostra rivoluzione di dispiegare tutte le sue potenzialità, di rivelare il suo significato autentico in questi rapporti immediati, naturali, necessari, dell'uomo e della donna, che sono i rapporti più naturali fra esseri umani. Ecco dunque fino a che punto il comportamento naturale dell'uomo è diventato umano e fino a che punto la sua natura umana è diventata la sua natura.

Questo essere umano, vasto e complesso conglomerato di dolori e gioie, di solitudine nell'abbandono e tuttavia culla creatrice dell'immensa umanità, quest'essere di sofferenza, frustrazione e umiliazione, eppure fonte inesauribile di felicità per ciascuno di noi; luogo incomparabile di ogni affetto, sprone per atti di coraggio più inauditi; questo essere definito debole ma incredibile fonte di ispirazione delle vie che portano all'onore; questo essere, verità carnale e certezza spirituale, questo essere, donne, siete voi!

(...)

Si tratta dunque di restituire all'uomo la sua vera immagine facendo trionfare il regno della libertà al di là delle differenze naturali, liquidando tutti i sistemi ipocriti che consolidano il cinico sfruttamento della donna. In altri termini, porre la questione femminile nella società burkinabé di oggi, è voler abolire il sistema schiavistico in cui la donna è stata mantenuta per millenni. È prima di tutto voler comprendere questo sistema nel suo funzionamento, coglierne la vera natura in tutte le sue sottigliezze per riuscire a condurre un'azione capace di portare all'affrancamento di tutte le donne.

In altri termini, per vincere una lotta che è comune alla donna e all'uomo occorre conoscere tutti i contorni della questione femminile, tanto a livello nazionale che universale, e capire che oggi la lotta della donna burkinabé si congiunge alla lotta universale di tutte le donne, e più in generale, a quella per la riabilitazione totale del nostro continente. La condizione della donna è quindi il nodo di tutta la questione umana, qui, là, ovunque. Ha un carattere universale.

La lotta di classe e la questione femminile

Dobbiamo certamente riconoscere che il materialismo dialettico ha illuminato con forza i problemi legati alla condizione femminile, e questo ci permette di individuare il problema dello sfruttamento della donna all'interno di un sistema generalizzato di sfruttamento, e di definire la società umana non come un fatto naturale immutabile ma come una "antinatura".

(...)

Per millenni, dal paleolitico all'età del bronzo, secondo autorevoli paleontologi, i rapporti fra i sessi furono di complementarietà positiva. Per ottomila anni ci furono collaborazione e interdipendenza, anziché l'esclusione propria del patriarcato assoluto pressappoco generalizzato della storia successiva. Engels ha descritto l'evoluzione delle tecniche ma anche dell'asservimento storico della donna che nacque con l'apparire della proprietà privata, grazie al passaggio da un modo di produzione ad un altro, da un'organizzazione sociale all'altra.

(...)

La donna, pur cosciente dell'inganno che regge la ripartizione ineguale dei compiti, segue l'uomo per curare e allevare tutto ciò che essa ama. Lui, l'uomo, sfrutta al massimo un tale dono di sé. In seguito, il germe dello sfruttamento colpevole codifica regole atroci, che vanno ben al di là delle concessioni coscienti fatte dalla donna, in un tradimento storico.

L'umanità conosce la schiavitù con la proprietà privata. L'uomo padrone dei suoi schiavi e della terra diventa anche proprietario della donna. È la grande sconfitta storica del sesso femminile. Si spiega con lo sconvolgimento accaduto nella divisione del lavoro, a causa dei nuovi metodi di produzione e di una rivoluzione nei mezzi di produzione. Allora il diritto paterno si sostituisce al diritto materno; la trasmissione del potere si fa di padre in figlio e non più dalla donna al suo clan. È la comparsa della famiglia patriarcale fondata sulla proprietà personale e unica del padre, diventato capofamiglia. In questa famiglia, la donna è oppressa.

(...)

Di fatto, attraverso i secoli e ovunque trionfasse il patriarcato, c'è stato un parallelismo stretto fra lo sfruttamento delle classi e il dominio sulle donne.

(...)

Non deve dunque stupire che, nella sua fase di conquista, il capitalismo, per cui gli esseri umani nulla erano altro che cifre, sia stato il sistema economico che ha sfruttato la donna nel modo più cinico e sofisticato. Citiamo il caso di un fabbricante di quell'epoca che sui suoi telai meccanici dava lavoro solo alle donne. Preferiva donne sposate, e fra queste, quelle che avevano a casa figli di cui occuparsi, perché mostravano più attenzione e docilità delle nubili. Esse lavoravano fino allo sfinimento per procurare ai propri figli i mezzi di sussistenza indispensabili.

Ecco come le qualità tipiche della donna sono falsate a suo svantaggio, e tutte le caratteristiche morali e delicate della sua natura diventano altrettanti modi per asservirla. La sua tenerezza, l'amore per la famiglia, la meticolosità che le donne pongono nella propria opera sono utilizzate contro di loro.

Così, attraverso gli anni e attraverso i tipi di società, la donna ha conosciuto una triste sorte: quella della disuguaglianza sempre confermata in rapporto all'uomo. Le manifestazioni di questa disuguaglianza hanno preso toni e contorni diversi, ma questa è comunque rimasta la stessa.

(...)

La specificità femminile

La donna è solidale con l'uomo. Tuttavia, questa solidarietà nello sfruttamento sociale di cui uomini e donne sono vittime e che lega la sorte dell'uno e dell'altra alla Storia, non deve far perdere di vista la specificità della condizione femminile.

(...)

Occorre ammettere che l'asimmetria fra i generi è quello che caratterizza la società umana, e che questa asimmetria definisce rapporti di sovranità che non ci autorizzano a vedere immediatamente nella donna, anche all'interno della produzione economica, una semplice lavoratrice. Rapporti privilegiati, rapporti pericolosi che fanno sì che la questione della condizione femminile si ponga sempre come un problema.

L'uomo prende dunque a pretesto la complessità di questi rapporti per confondere le donne e trarre profitto da tutte le astuzie dello sfruttamento di classe per mantenere il proprio dominio.

(...)

Intanto, occorre riconoscere che il comportamento maschile, fatto di vanità, irresponsabilità, arroganze e violenze di ogni genere nei confronti della donna, non può certo sfociare in un'azione coordinata contro l'oppressione di quest'ultima. E che dire di quegli atteggiamenti che arrivano alla stupidità e che in realtà non sono che un prodotto dei maschi oppressi i quali sperano di recuperare, brutalizzando la propria donna, un'umanità che il sistema di sfruttamento nega loro.

La stupidità maschile si chiama sessismo o machismo, una forma di indigenza intellettuale e morale, nonché di impotenza fisica più o meno dichiarata che obbliga sovente le donne politicamente coscienti a considerare come un dovere la necessità di lotta sui due fronti.

Per lottare e vincere le donne devono identificarsi con gli strati e le classi sociali oppresse: operai, contadini...

Per oppresso che sia, un uomo trova sempre un essere da opprimere: sua moglie. È una terribile realtà questa.

(...)

E cosa pensare poi di tutti quei giudizi sulle donne, sulla bocca dei rivoluzionari più rivoluzionari? Giudizi come "materialiste, approfittatrici, commedianti, bugiarde matricolate, intriganti, gelose, ecc. ecc.". Tutto ciò è forse vero per certe donne ma lo è certamente anche per gli uomini! Del resto la nostra società allontana le donne da tutto ciò che è ritenuto serio, determinante, cioè al di sopra delle relazioni subalterne e meschine!

(...)

Delle donne diciamo anche che sono stordite. Ma non dimentichiamo che la donna, accaparrata o anche tormentata da uno sposo leggero, da un marito infedele e irresponsabile, dai problemi dei figli, e oppressa da tutta la famiglia, in queste condizioni non può avere che occhi stravolti che riflettono l'assenza e la distrazione dello spirito. L'oblio, per essa, diventa un antidoto alla sofferenza, l'attenuazione del rigore dell'esistenza, una protezione vitale.

Ma ci sono anche uomini immemori, e molti; gli uni persi nell'alcol e negli stupefacenti, gli altri nelle varie forme di perversità a cui si consegnano nel corso della vita. Tuttavia, nessuno dice mai di loro che sono immemori. Che vanità, che banalità! L'universo maschile, in una società di sfruttamento, ha bisogno di donne prostitute; quelle che vengono sporcate e sacrificate dopo l'uso sull'altare della prosperità di un sistema di menzogne e rapine, non sono che capri espiatori.

La prostituzione non è che la quintessenza di una società dove lo sfruttamento è divenuto regola ed è il simbolo del disprezzo che l'uomo prova per la donna. Di questa donna che non è altro che il viso doloroso della madre, della sorella o della sposa di altri uomini, dunque di ciascuno di noi. È, in definitiva, il disprezzo incosciente che proviamo per noi stessi. Là dove ci sono prostitute ci sono "prostitutori" e ruffiani.

(...)

In questo sistema, sul piano economico la prostituzione può far confondere prostituta e donna sposata "materialista". Fra la donna che vende il proprio corpo in quanto prostituta e la donna che lo vende nel matrimonio, la sola differenza consiste nel prezzo e nella durata.

(...)

La prostituzione è una sintesi tragica e dolorosa di tutte le forme di schiavitù femminile. Noi dobbiamo dunque vedere in ogni prostituta lo sguardo accusatore che si rivolge a un'intera società. Ogni ruffiano, ogni uomo che si accompagna a una prostituta gira il coltello in questa piaga purulenta e aperta che imbruttisce il mondo degli uomini e lo porta alla perdizione. Dunque, combattendo la prostituzione, tendendo una mano di soccorso alla prostituta, salviamo le nostre madri, le nostre sorelle e le nostre mogli da questa piaga sociale. Salviamo noi stessi. Salviamo il mondo.

La condizione della donna in Burkina Faso

Se per la società quando nasce un maschietto è un "dono di Dio", la nascita di una bambina è accolta, se non proprio come una fatalità, come un regalo che servirà a produrre alimenti e a riprodurre il genere umano.

Si insegnerà all'ometto a volere e ottenere, a dire e a essere servito, a desiderare e a prendere, a decidere senza appello. Alla futura donna, la società coralmente infligge e inculca regole senza via d'uscita. Corsetti psichici chiamati virtù creano nella bambina uno spirito di alienazione personale, sviluppano in questa creatura la necessità di protezione e la predisposizione alle alleanze tutelari e ai contratti matrimoniali. Che mostruosa frode mentale!

Così, bambina senza infanzia, già all'età di tre anni la piccola dovrà rispondere della sua ragion d'essere: servire, rendersi utile. Mentre il fratello di quattro, cinque o sei anni giocherà fino alla spossatezza o alla noia, lei entrerà senza troppi riguardi nel processo di produzione. Avrà già un lavoro: assistente casalinga. Un'occupazione senza remunerazione, naturalmente, perché non si dice in genere di una donna che sta a casa che "non fa nulla"?

Non si scrive nei documenti di identità delle donne non remunerate il sostantivo "casalinga" per indicare che non hanno un'occupazione? Che "non lavorano"?

Le nostre sorelle crescono fra riti e obblighi di sottomissione, sempre più dipendenti, sempre più dominate, sempre più sfruttate e con sempre meno tempo libero e svago. Mentre il giovane uomo troverà sulla propria strada occasioni di crescita e di responsabilizzazione, la camicia di forza sociale chiuderà sempre di più la ragazza, a ogni tappa della sua vita. Per essere nata femmina essa pagherà un tributo pesante, per tutta la vita, finché il peso della fatica e gli effetti dell'oblio di sé - fisico e mentale - non la condurranno al giorno del riposo eterno. Fattore di produzione a fianco di sua madre - a partire da allora, più la sua padrona che sua madre - essa non rimarrà mai seduta senza fare nulla, non sarà mai lasciata con i suoi giochi e giocattoli, come suo fratello.

(...)

La nostra società, ancora troppo primitiva e agraria, patriarcale e poligamica, fa della donna un oggetto di sfruttamento rispetto alla sua forza lavoro, e di consumo rispetto alla sua funzione di riproduzione biologica. Come vive la donna questa curiosa doppia identità: quella di essere il nodo vitale che salda tutti i membri della famiglia, che garantisce con la sua presenza e la sua attenzione l'unità fondamentale, e quella di essere marginalizzata, ignorata?

Una condizione ibrida, con un ostracismo imposto pari solo allo stoicismo della donna. Per vivere in armonia con la società degli uomini, per conformarsi al diktat degli uomini, la donna si chiuderà in una atarassia avvilente, negativa, tramite il dono di se stessa.

Donna fonte di vita ma donna oggetto. Madre ma servile domestica. Donna nutrice ma donna alibi. Lavoratrice nei campi e in casa, e tuttavia figura senza voto e senza voce. Donna cerniera, donna convergenza, ma donna in catene, donna ombra all'ombra del maschio.

Pilastro del benessere familiare, la donna partorisce, lava, scopa, cucina, riferisce messaggi, e matrona, coltivatrice, guaritrice, ortolana, macinatrice, venditrice, operaia. È una forza lavoro che cumula centinaia di migliaia di ore con rese scoraggianti.

(...)

L'euforia dell'indipendenza ha dimenticato la donna nel letto delle speranze castrate. Segregata nelle delibere, assente dalle decisioni, vulnerabile, dunque vittima prediletta, ha continuato a subire la famiglia e la società. Il capitale e la burocrazia hanno collaborato nell'assoggettamento della donna. L'imperialismo ha fatto il resto.

Scolarizzate due volte meno degli uomini, analfabete al 99 per cento, poco formate sul piano dei mestieri, discriminate nel lavoro, limitate a funzioni subalterne, assillate e licenziate per prime, le donne, sotto il peso di cento tradizioni e di mille scuse, hanno continuato a raccogliere le sfide che si presentavano. Dovevano rimanere attive, a qualunque costo, per i bambini, per la famiglia e per la società. Attraverso mille notti senza aurore.

(...)

I regimi politici neocoloniali che si sono succeduti in Burkina hanno avuto della questione dell'emancipazione della donna quell'approccio borghese che è solo illusione di dignità e libertà. Solo alcune donne della piccola borghesia urbana erano coinvolte nella politica, secondo gli schemi della "condizione femminile" o piuttosto del femminismo primario che rivendica alla donna il diritto di imitare l'uomo. Così, la creazione di un ministero della Condizione femminile diretto da una donna fu accolto come una vittoria.

Ma si aveva davvero coscienza di questa condizione femminile?

(...)

La rivoluzione di agosto ha trovato la donna burkinabé nella condizione di essere sottomessa e sfruttata da una società neocoloniale fortemente influenzata dall'ideologia delle forze retrograde. Essa doveva rompere con la politica reazionaria fino ad allora decantata e seguita in materia di emancipazione femminile, definendo in modo chiaro una politica nuova, giusta e rivoluzionaria.

La nostra rivoluzione e l'emancipazione della donna

Il 2 ottobre 1983, il Consiglio nazionale della rivoluzione ha enunciato con chiarezza nel suo Discorso di Orientamento Politico la linea centrale della lotta di liberazione della donna. Si è impegnato a lavorare alla mobilitazione, all'organizzazione e all'unione di tutte le forze vive del Paese, e in particolare delle donne. Il Dop precisava: "La donna parteciperà a tutte le lotte che intraprenderemo contro le pastoie della società neocoloniale e per la costruzione di una società

nuova. Sarà associata a tutti i livelli di ideazione, decisione, esecuzione nell'organizzazione della vita di tutto il Paese".

(...)

"La vera emancipazione della donna è quella che la responsabilizza, che la associa alle attività produttive, alle diverse lotte popolari. La vera emancipazione della donna è quella che induce l'uomo alla considerazione e al rispetto".

Ciò indica chiaramente, compagni militanti, che la lotta per la liberazione della donna è prima di tutto la vostra lotta per il rafforzamento della rivoluzione democratica e popolare. Questa rivoluzione ormai vi dà la parola e il potere di dire e di agire per la costruzione di una società di giustizia e di eguaglianza dove la donna e l'uomo hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. La rivoluzione democratica e popolare ha creato le condizioni per questo cammino di liberazione.

(...)

Una delle principali realizzazioni della nostra rivoluzione è stata senza dubbio la creazione dell'Unione delle donne del Burkina (UFB), che ha dato alle donne del nostro paese un contesto e dei mezzi per portare avanti vittoriosamente la lotta. La creazione dell'UFB è una grande vittoria perché permette alle donne di unirsi in vista di obiettivi precisi, giusti, liberatori, sotto la guida del Consiglio nazionale della rivoluzione. L'UFB e l'organizzazione delle donne militanti e responsabili, determinate a lavorare per trasformare la realtà, a battersi per vincere, a cadere e cadere ancora, ma a risollevarsi ogni volta per andare avanti ancora.

Una coscienza nuova è nata fra le donne del Burkina e dobbiamo esserne tutti fieri.

(...)

Le donne del Burkina sono ovunque si costruisce il paese, sono nei cantieri, nel Sourou (la vallata irrigata), nel rimboschimento, nelle operazioni vaccinazione-commando, nelle operazioni "Città pulite", nella battaglia della ferrovia ecc. Progressivamente, le donne del Burkina prendono terreno e si impongono, sgominando così tutte le concezioni fallocratiche e arretrate degli uomini. E continueranno finché la donna non sarà presente in tutto il tessuto sociale e professionale del paese. La nostra rivoluzione, per tre anni e mezzo, ha operato per l'eliminazione progressiva delle pratiche che sminuivano la donna, come la prostituzione, il vagabondaggio, la delinquenza delle ragazzine, il matrimonio forzato, l'infibulazione e le condizioni di vita particolarmente difficili della donna.

(...)

Per compiere quel che resta da fare, dobbiamo anzitutto essere coscienti delle difficoltà da superare. Gli ostacoli e le difficoltà sono numerosi. E in primissimo luogo l'analfabetismo e lo scarso livello di coscienza politica, tutte cose accentuate ancora dall'influenza troppo forte delle forze retrograde nelle nostre società arretrate.

(...)

Dobbiamo insieme lavorare per l'accesso delle donne al mondo del lavoro. Questo lavoro di emancipazione e liberazione garantirà alla donna l'indipendenza economica, un maggior ruolo sociale e una conoscenza più precisa e completa del mondo.

(...)

Sovente le donne chiedono, accigliate, l'indipendenza, pretendendo al tempo stesso di essere protette, o peggio, di essere sotto il protettorato coloniale di un maschio. Non credono che si possa vivere in un altro modo. No! Occorre dire ancora alle nostre sorelle che il matrimonio, se non porta nulla alla società e non le rende felici, non è indispensabile, e anzi deve essere evitato. Al contrario, mostriamo loro ogni giorno gli esempi di pioniere coraggiose e intrepide che nel loro nubilato, con o senza bambini, sono realizzate e radiose, piene di ricchezza e di disponibilità verso gli altri. Sono anzi invidiate dalle donne sposate infelicamente, perché destano simpatie, per la felicità che traggono dalla loro libertà, dignità e disponibilità.

Ormai le donne hanno dato sufficienti prove della loro capacità di governare una famiglia, allevare dei bambini, esserne insomma responsabili senza l'assoggettamento tutelare a un uomo. La società è evoluta a sufficienza perché cessi la messa al bando delle donne non sposate. Rivoluzionarie, dobbiamo agire perché il matrimonio sia una scelta che valorizza la donna e non questa lotteria in cui si sa quel che si spende ma non quel che si guadagna. I sentimenti sono cosa troppo nobile per diventare oggetti di gioco.

(...)

Come ci organizziamo per accelerare il cammino verso l'emancipazione?

I nostri mezzi sono irrisori, ma la nostra ambizione è grande.(...)

A livello governativo, si metterà in essere un piano d'azione coerente a favore delle donne, guidato dalle direttive del Consiglio nazionale della rivoluzione che coinvolga l'insieme dei dipartimenti ministeriali, così da collocare le responsabilità di ciascuno in compiti di breve e medio periodo. Questo piano d'azione, lungi dall'essere un catalogo di pie intenzioni e simili, dovrà essere il filo conduttore dell'intensificazione dell'azione rivoluzionaria.

(...)

Non si tratta di implorare la condiscendenza di nessuno in favore della donna. Niente affatto. Si tratta di esigere che si faccia giustizia alle donne, in nome della rivoluzione che è arrivata per dare e non per prendere. D'ora in poi l'azione di ogni ministero, di ogni comitato di amministrazione ministeriale sarà giudicata in funzione dei risultati raggiunti nell'applicazione del piano, oltre ai soliti risultati globali. A questo scopo, i risultati statistici registreranno necessariamente quella parte dell'azione che ha recato beneficio alle donne o che comunque le ha coinvolte. La questione femminile dovrà essere ben presente a tutti coloro che decidono, in ogni momento, in tutte le fasi delle azioni di sviluppo, dall'ideazione all'esecuzione. Infatti, concepire un progetto senza la partecipazione della donna significa usare solo quattro dita, quando ne abbiamo dieci. Significa cioè correre verso il fallimento. A livello dei ministeri incaricati dell'istruzione si cercherà soprattutto di far sì che l'accesso delle donne all'istruzione stessa sia una realtà, una realtà che significherà fare un passo importante verso l'emancipazione.

(...)

A livello dei ministeri incaricati della cultura e della famiglia, un accento particolare sarà posto sulla nascita di una nuova mentalità nei rapporti sociali, in stretta collaborazione con l'Unione delle donne del Burkina. Con la rivoluzione, la madre e la sposa hanno importanti ruoli specifici da giocare nel quadro delle trasformazioni in corso. L'educazione dei bambini, la gestione corretta dei bilanci familiari, la pratica della pianificazione familiare, la creazione di una certa atmosfera in famiglia, il patriottismo sono elementi importanti che debbono contribuire efficacemente alla nascita di una morale rivoluzionaria e di uno stile di vita ant imperialista, preludio di una società nuova.

(...)

Compagne dell'UFB, sono le trasformazioni rivoluzionarie che creano le condizioni favorevoli alla vostra liberazione. Voi avete subito un doppio dominio: quello dell'imperialismo e quello dell'uomo. In ogni uomo dorme un essere feudale, un fallocrate che occorre distruggere. Quindi, dovete aderire con sollecitudine alle parole d'ordine rivoluzionarie più avanzate per accelerarne la concretizzazione e avanzare ancora più velocemente verso l'emancipazione.

(...)

D'altronde, la società ha imposto alle donne dei canoni estetici che ne pregiudicano l'integrità fisica: l'infibulazione, le scarificazioni (*Si tratta di incisioni superficiali nella pelle come pratica rituale*), la limatura dei denti, la perforazione delle labbra e del naso. L'applicazione di queste regole riveste un interesse molto dubbio e, nel caso della mutilazione sessuale, compromette perfino la capacità della donna di procreare e la sua vita affettiva. Altri tipi di mutilazioni, pur meno pericolosi, come i fori alle orecchie e i tatuaggi, sono comunque un'espressione del condizionamento imposto dalla società alla donna affinché possa pretendere di trovare un marito.

(...)

La nostra rivoluzione inizia con un cambiamento qualitativo e profondo della nostra società. Esso deve necessariamente tener conto delle aspirazioni della donna burkinabé. La liberazione della donna a una necessità del futuro, ed il futuro, compagne, è ovunque portatore di rivoluzioni. Se perdiamo la lotta per la liberazione della donna, avremo perso il diritto di sperare in una trasformazione positiva superiore della nostra società. La nostra rivoluzione non avrà dunque più senso. Ed è a questa nobile lotta che siamo tutti invitati, uomini e donne.

(...)

Le donne hanno bisogno degli uomini per vincere. E gli uomini hanno bisogno delle vittorie delle donne per vincere. Perché, compagne donne, accanto a ogni uomo c'è sempre una donna. La mano della donna che ha cullato l'uomo bambino, questa stessa mano cullerà tutto il mondo.

Le nostre madri ci danno la vita. Le nostre compagne mettono al mondo i nostri bambini, li nutrono, li fanno crescere e ne fanno delle persone responsabili. Le donne assicurano la perpetuazione dei

popoli; le donne assicurano il futuro dell'umanità; le donne assicurano la prosecuzione del nostro operato; le donne permettono la grandezza di ogni uomo.

Madri, sorelle, compagne, non c'è nessun uomo che sia grande se non ha nessuna donna al suo fianco. Ogni uomo grande, ogni uomo forte, attinge le sue energie da una donna; la fonte inesauribile della virilità è la femminilità. La fonte inesauribile, la chiave delle vittorie sono sempre nelle mani delle donne. È vicino alla donna, sorella o compagna, che ciascuno ritrova onore e dignità.

(...)

Compagne, non c'è rivoluzione sociale vera se non quando la donna è liberata. Che i miei occhi non vedano una società, che i miei passi non mi trasportino in una società dove la metà della popolazione è tenuta nel silenzio. Sento il frastuono di questo silenzio delle donne, sento il rumore della loro burrasca, sento la furia della loro rivolta. Aspetto e spero nell'irruzione feconda della rivoluzione in cui le donne porteranno la forza e la rigorosa giustizia del loro animo oppresso.

Compagne, andiamo verso la conquista del futuro. Il futuro è rivoluzionario, il futuro appartiene a chi lotta.

La patria o la morte, vinceremo!

Discorso sul debito estero - Addis Abeba XXV Conferenza dell'OUA (Organizzazione per l'Unità Africana) 29 luglio 1987

Signor presidente, signori capi delle delegazioni, vorrei che in questo istante potessimo parlare di quest'altra questione che ci preme: la questione del debito, la questione relativa alla situazione economica dell'Africa. Poiché questa, tanto quanto la pace, è una condizione importante della nostra sopravvivenza. Ecco perché ho creduto di dovervi imporre alcuni minuti supplementari affinché ne parliamo. Il Burkina Faso vorrebbe esprimere innanzitutto il suo timore.

Il timore che abbiamo è che le riunioni dell'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana) si susseguano, si somiglino, ma che alla fine ci sia sempre meno interesse a ciò che facciamo. Signor presidente, quanti sono i capi di stato qui presenti che sono stati giustamente chiamati a venire a parlare dell'Africa in Africa? Signor Presidente, quanti capi di stato sono pronti a volare a Parigi, a Londra, a Washington quando laggiù li si chiama in riunione ma non possono venire qui ad Addis-Abeba in Africa? Questo è molto importante. Vorrei proporre delle misure di sanzione per i capi di stato che non rispondono all'appello. Facciamo in modo che attraverso un sistema di punti di buona condotta, quelli che vengono regolarmente, come noi per esempio, possano essere sostenuti in alcuni dei loro sforzi. Per esempio: ai progetti che presentiamo alla Banque Africaine de Développement (BAD, Banca Africana di Sviluppo) deve essere attribuito un coefficiente di africanità. I meno africani saranno penalizzati. Così tutti verranno qui alle riunioni.[applausi, ndr]

Vorrei dirvi, signor presidente, che il problema del debito è una questione che non possiamo eludere.

(...)

Ma, signor presidente, vogliamo continuare a lasciare i capi di stato cercare individualmente delle soluzioni al problema del debito col rischio di creare nei loro paesi dei conflitti sociali che potrebbero mettere in pericolo la loro stabilità ed anche la costruzione dell'unità africana? Questi esempi che ho citato, e ce ne sono altri, meritano che i vertici dell'OUA portino una risposta rassicurante a ciascuno di noi in quanto alla questione del debito. Noi pensiamo che il debito si analizza prima di tutto dalla sua origine. Le origini del debito risalgono alle origini del colonialismo. Quelli che ci hanno prestato denaro, sono gli stessi che ci avevano colonizzato. Sono gli stessi che gestivano i nostri stati e le nostre economie. Sono i colonizzatori che indebitavano l'Africa con i finanziatori internazionali che erano i loro fratelli e cugini. Noi non c'entravamo niente con questo debito. Quindi non possiamo pagarlo. Il debito è ancora il neocolonialismo, con i colonizzatori trasformati in assistenti tecnici anzi dovremmo invece dire «assassini tecnici». Sono loro che ci hanno proposto dei canali di finanziamento, dei «finanziatori». (...) Questi finanziatori ci sono stati consigliati, raccomandati. Ci hanno presentato dei dossier e dei movimenti finanziari allettanti. Noi ci siamo indebitati per cinquant'anni, sessant'anni e più. Cioè siamo stati portati a compromettere i nostri popoli per cinquant'anni e più.

Il debito nella sua forma attuale, controllata e dominata dall'imperialismo, è una riconquista dell'Africa sapientemente organizzata, in modo che la sua crescita e il suo sviluppo obbediscano a delle norme che ci sono completamente estranee. In modo che ognuno di noi diventi schiavo finanziario, cioè schiavo tout court, di quelli che hanno avuto l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia, di investire da noi con l'obbligo di rimborso. Ci dicono di rimborsare il debito. Non è un problema morale. Rimborsare o non rimborsare non è un problema di onore. Signor presidente, abbiamo prima ascoltato e applaudito il primo ministro della Norvegia intervenuta qui. Ha detto, lei che è un'europea, che il debito non può essere rimborsato tutto. Il debito non può essere rimborsato prima di tutto perché se noi non paghiamo, i nostri finanziatori non moriranno, siamo sicuri. Invece se paghiamo, saremo noi a morire, ne siamo ugualmente sicuri. Quelli che ci hanno condotti all'indebitamento hanno giocato come al casinò. Finché guadagnavano non c'era nessun problema; ora che perdono al gioco esigono il rimborso. E si parla di crisi. No, Signor presidente. Hanno giocato, hanno perduto, è la regola del gioco. E la vita continua. Non possiamo rimborsare il debito perché non abbiamo di che pagare. Non possiamo rimborsare il debito perché non siamo

responsabili del debito. Non possiamo pagare il debito perché, al contrario, gli altri ci devono ciò che le più grandi ricchezze non potranno mai ripagare: il debito del sangue. È il nostro sangue che è stato versato. Si parla del Piano Marshall che ha rifatto l'Europa economica. Ma non si parla mai del Piano africano che ha permesso all'Europa di far fronte alle orde hitleriane quando la sua economia e la sua stabilità erano minacciate. Chi ha salvato l'Europa? È stata l'Africa. Se ne parla molto poco. Così poco che noi non possiamo essere complici di questo silenzio ingrato. Se gli altri non possono cantare le nostre lodi, noi abbiamo almeno il dovere di dire che i nostri padri furono coraggiosi e che i nostri combattenti hanno salvato l'Europa e alla fine hanno permesso al mondo di sbarazzarsi del nazismo.

Il debito è anche conseguenza degli scontri. Quando ci parlano di crisi economica, dimenticano di dirci che la crisi non è venuta all'improvviso. La crisi è sempre esistita e si aggraverà ogni volta che le masse popolari diventeranno più coscienti dei loro diritti di fronte allo sfruttatore. Oggi c'è crisi perché le masse rifiutano che le ricchezze siano concentrate nelle mani di pochi individui. C'è crisi perché pochi individui depositano nelle banche estere delle somme colossali che basterebbero a sviluppare l'Africa intera. C'è crisi perché di fronte a queste ricchezze individuali che hanno nomi e cognomi, le masse popolari si rifiutano di vivere nei ghetti e nei bassi fondi. C'è crisi perché i popoli rifiutano dappertutto di essere dentro una Soweto di fronte a Johannesburg. C'è quindi lotta, e l'esacerbazione di questa lotta preoccupa chi ha il potere finanziario.

Ci si chiede oggi di essere complici della ricerca di un equilibrio. Equilibrio a favore di chi ha il potere finanziario. Equilibrio a scapito delle nostre masse popolari. No! Non possiamo essere complici. No! Non possiamo accompagnare quelli che succhiano il sangue dei nostri popoli e vivono del sudore dei nostri popoli nelle loro azioni assassine.

Signor presidente, sentiamo parlare di club – club di Roma, club di Parigi, club di dappertutto. Sentiamo parlare del Gruppo dei cinque, dei sette, del Gruppo dei dieci, forse del Gruppo dei cento o che so io. E' normale allora che anche noi creiamo il nostro club e il nostro gruppo. Facciamo in modo che a partire da oggi anche Addis Abeba diventi la sede, il centro da cui partirà il vento nuovo del Club di Addis Abeba. Abbiamo il dovere di creare oggi il fronte unito di Addis Abeba contro il debito. E' solo così che potremo dire oggi che rifiutando di pagare non abbiamo intenzioni bellicose ma al contrario intenzioni fraterne. Del resto le masse popolari in Europa non sono contro le masse popolari in Africa. Ma quelli che vogliono sfruttare l'Africa sono gli stessi che sfruttano l'Europa. Abbiamo un nemico comune. Quindi il club di Addis Abeba dovrà dire agli uni e agli altri che il debito non sarà pagato. Quando diciamo che il debito non sarà pagato non vuol dire che siamo contro la morale, la dignità, il rispetto della parola. Noi pensiamo di non avere la stessa morale degli altri. Tra il ricco e il povero non c'è la stessa morale. La Bibbia, il Corano, non possono servire nello stesso modo chi sfrutta il popolo e chi è sfruttato. C'è bisogno che ci siano due edizioni della Bibbia e due edizioni del Corano. Non possiamo accettare che ci parlino di dignità. Non possiamo accettare che ci parlino di merito per quelli che pagano e perdita di fiducia per quelli che non dovessero pagare. Noi dobbiamo dire al contrario che oggi è normale si preferisca riconoscere come i più grandi ladri siano i più ricchi. Un povero, quando ruba, non commette che un peccatucolo per sopravvivere e per necessità. I ricchi, sono quelli che rubano al fisco, alle dogane. Sono quelli che sfruttano il popolo. Signor presidente, non è quindi provocazione o spettacolo. Dico solo ciò che ognuno di noi pensa e vorrebbe. Chi non vorrebbe qui che il debito fosse semplicemente cancellato? Quelli che non lo vogliono possono subito uscire, prendere il loro aereo e andare dritti alla Banca Mondiale a pagare!

Non vorrei poi che si prendesse la proposta del Burkina Faso come fatta da «giovani», senza maturità e esperienza. Non vorrei neanche che si pensasse che solo i rivoluzionari parlano in questo modo. Vorrei semplicemente che si ammettesse che è una cosa oggettiva, un fatto dovuto. E posso citare tra quelli che dicono di non pagare il debito dei rivoluzionari e non, dei giovani e degli anziani. Per esempio Fidel Castro ha già detto di non pagare.

Non ha la mia età, anche se è un rivoluzionario. Ma posso citare anche François Mitterrand che ha detto che i Paesi africani non possono pagare, i paesi poveri non possono pagare. Posso citare la signora Primo Ministro di Norvegia. Non conosco la sua età e mi dispiacerebbe chiederglielo. È

solo un esempio. Vorrei anche citare il presidente Félix Houphouët Boigny. Non ha la mia età, eppure ha dichiarato pubblicamente che quanto al suo Paese, la Costa d'Avorio, non può pagare. Ma la Costa d'Avorio è tra i paesi che stanno meglio in Africa, almeno nell'Africa francofona. Ed è per questo d'altronde normale che paghi un contributo maggiore qui... Signor Presidente, la mia non è quindi una provocazione. Vorrei che molto saggiamente lei ci offrisse delle soluzioni. Vorrei che la nostra conferenza adottasse la risoluzione di dire chiaramente che noi non possiamo pagare il debito. Non in uno spirito bellicoso, bellico. Questo per evitare di farci assassinare individualmente. Se il Burkina Faso da solo rifiuta di pagare il debito, non sarò qui alla prossima conferenza! Invece, col sostegno di tutti, di cui ho molto bisogno, col sostegno di tutti potremo evitare di pagare. Ed evitando di pagare potremo consacrare le nostre magre risorse al nostro sviluppo.

E vorrei terminare dicendo che ogni volta che un paese africano compra un'arma è contro un africano. Non contro un europeo, non contro un asiatico. E' contro un africano. Perciò dobbiamo, anche sulla scia della risoluzione sul problema del debito, trovare una soluzione al problema delle armi. Sono militare e porto un'arma. Ma signor presidente, vorrei che ci disarmassimo. Perché io porto l'unica arma che possiedo. Altri hanno nascosto le armi che pure portano. Allora, cari fratelli, col sostegno di tutti, potremo fare la pace a casa nostra. Potremo anche usare le sue immense potenzialità per sviluppare l'Africa, perché il nostro suolo e il nostro sottosuolo sono ricchi. Abbiamo abbastanza braccia e un mercato immenso, da Nord a Sud, da Est a Ovest. Abbiamo abbastanza capacità intellettuali per creare, o almeno prendere la tecnologia e la scienza in ogni luogo dove si trovano.

Signor presidente, facciamo in modo di realizzare questo fronte unito di Addis Abeba contro il debito. Facciamo in modo che a partire da Addis Abeba decidiamo di limitare la corsa agli armamenti tra paesi deboli e poveri. I manganelli e i machete che compriamo sono inutili. Facciamo in modo che il mercato africano sia il mercato degli africani. Produrre in Africa, trasformare in Africa, consumare in Africa. Produciamo quello di cui abbiamo bisogno e consumiamo quello che produciamo, invece di importarlo. Il Burkina Faso è venuto a mostrare qui la cotonnade, prodotta in Burkina Faso, tessuta in Burkina Faso, cucita in Burkina Faso per vestire i burkinabé. La mia delegazione ed io stesso siamo vestiti dai nostri tessitori, dai nostri contadini. Non c'è un solo filo che venga d'Europa o d'America. Non faccio una sfilata di moda ma vorrei semplicemente dire che dobbiamo accettare di vivere africano. E' il solo modo di vivere liberi e degni.

La ringrazio Signor presidente.

La patria o la morte, noi vinceremo!

Episode 1 - Thomas Sankara, l'homme intègre

«Dissocier l'agriculture et la chimie»

Au «pays des hommes intègres», l'agroécologie ne date pas d'hier. Une importante réforme agraire a été lancée pendant la révolution de Thomas Sankara. Pour le mener, le président révolutionnaire s'est adressé à un paysan inconnu à l'époque mais déjà converti à l'agriculture écologique: Pierre Rabhi.

Au début des années 1980, ce pionnier du bio est sollicité par Point Mulhouse, une agence de voyage spécialisée en Afrique, pour organiser des campements dans le nord du Burkina et proposer un «tourisme vert» afin d'aider les paysans de la région de Gorom-Gorom. Une fois au pouvoir, Thomas Sankara s'intéresse à ces campements dont il apprend que les rendements sont abondants.

En novembre 1986, le jeune chef de l'Etat propose donc à Pierre Rabhi une rencontre à Ouagadougou. *«Il était intéressé par le fait que l'agroécologie libère le monde paysan des engrais chimiques, des pesticides de synthèse et de tous les produits commercialisés par des multinationales - se souvient Pierre Rabhi -. Il considérait qu'elles aliénaient les paysans africains et qu'ils pouvaient largement s'en passer puisque nous obtenions de très bons résultats».*

Au terme de l'entrevue, le président propose à l'écologiste de réfléchir à une réforme radicale de l'agriculture sur tout le territoire du pays. Pierre Rabhi accepte de relever le défi. *«J'ai rencontré un homme de grande valeur, se souvient l'agriculteur, aujourd'hui installé en Ardèche. Il y avait en lui de la rectitude, du pacifisme et de l'humanisme. Thomas Sankara avait aussi ce qui fait défaut à la plupart des hommes politiques: une intégrité absolue. Il se souciait de son peuple et souhaitait un changement de logique dans le rapport nord-sud. Il était l'homme qu'il fallait pour l'Afrique».*

"Dissociare l'agricoltura e la chimica"

Nella «terra degli uomini integri», l'agroecologia non è nuova. Un'importante riforma fondiaria è stata lanciata durante la rivoluzione di Thomas Sankara. Per guidarla, il presidente rivoluzionario si rivolse a un contadino sconosciuto all'epoca, ma già convertito all'agricoltura ecologica: Pierre Rabhi.

All'inizio degli anni '80, a Point Mulhouse, un'agenzia di viaggi specializzata in Africa, ha chiesto a questo pioniere del biologico di organizzare campi nel nord del Burkina e offrire «turismo verde» per aiutare gli agricoltori nella regione di Gorom-Gorom. Una volta al potere, Thomas Sankara si interessò a questi campi, che avevano abbondanti rese.

Nel novembre 1986, il giovane capo di stato propose a Pierre Rabhi un incontro a Ouagadougou. *«Era interessato al fatto che l'agroecologia libera il mondo contadino da fertilizzanti chimici, pesticidi sintetici e tutti i prodotti commercializzati dalle multinazionali -ricorda Pierre Rabhi -. Egli riteneva che i fertilizzanti e pesticidi sintetici stavano alienando gli agricoltori africani e che avrebbero potuto far a meno di usarli, dal momento che l'esperimento nei campi del nord stava ottenendo risultati molto buoni».*

Alla fine dell'intervista, il Presidente propone all'ambientalista una riforma radicale dell'agricoltura in tutto il paese. Pierre Rabhi accetta la sfida. *«Ho incontrato un uomo di grande valore - ricorda il contadino, che ora vive nell'Ardèche -. C'era rettitudine, pacifismo e umanesimo in lui. Thomas Sankara aveva anche ciò che la maggior parte dei politici manca: l'integrità assoluta. Si preoccupava del suo popolo e voleva un cambiamento di logica nel rapporto nord-sud. Era l'uomo giusto per l'Africa».*

«Le président Sankara avait compris qu'il fallait dissocier l'agriculture et la chimie» explique Serge Bayala, secrétaire du Mémorial Thomas-Sankara et membre de différents mouvements citoyens. *«Il était convaincu qu'on pouvait se priver des engrais parce qu'ils contaminaient les sols. Il considérait que les Burkinabés devaient consommer ce qu'ils produisent et produire ce qu'ils consomment».*

A l'extérieur des villes et le plus souvent à mains nues, les paysans vont construire des retenues d'eau. Le gouvernement sankariste va aller jusqu'à interdire l'importation de fruits et légumes pour inciter les commerçants à s'approvisionner dans certaines zones de production telle que le Kéné Dougou, une province de l'ouest du pays. Sous la pression des Comités de défense de la révolution (CDR), chaque Burkinabé va aussi cultiver son potager, le plus souvent dans la cour de sa maison.

«Il presidente Sankara ha compreso la necessità di separare l'agricoltura e la chimica» afferma Serge Bayala, segretario del Thomas-Sankara Memorial e membro di vari movimenti cittadini. *«Era convinto che i fertilizzanti dovessero essere eliminati perché contaminavano il suolo. Egli credeva che i Burkinabe avrebbero dovuto consumare ciò che producono e produrre ciò che consumano».*

Al di fuori delle città, e il più delle volte a mani nude, gli agricoltori costruiscono serbatoi d'acqua. Il governo sankarista arriva a vietare l'importazione di frutta e verdura per incoraggiare i commercianti ad acquistare determinate aree di produzione come Kéné Dougou, una provincia nell'ovest del paese. Sotto la pressione dei Comitati per la Difesa della Rivoluzione (CDR), ogni Burkinabe coltiva il suo orto, di solito nel cortile della sua casa.



Sankara con Pierre Rahbi

PRINCIPALI PROVVEDIMENTI ADOTTATI DA SANKARA

1. Riduzione della spesa pubblica

Con una campagna per la riduzione della spesa pubblica e una drastica lotta alla corruzione, tolse numerosi privilegi a politici e militari, e vendette tutte le Mercedes in dotazione ai ministri, sostituendole con le più economiche Renault 5, mentre i voli fuori dal paese per motivi diplomatici si potevano solo fare in classe turistica. Si decurtò inoltre lo stipendio, arrivando a guadagnare 450\$ al mese.

2. La posizione su donne e AIDS

Il programma politico di Sankara comprendeva soprattutto il miglioramento delle condizioni delle donne. Sankara assegnò a numerose donne il ruolo di ministro e le cariche militari, cosa rara in Africa. Le incoraggiò a ribellarsi al maschilismo e a rimanere a scuola in caso di gravidanza. Sankara fu il primo presidente africano a mettere in guardia la popolazione dall'AIDS, invitando i compatrioti a usare dei contraccettivi per evitare eventuali sieropositività. Abolì la poligamia e vietò l'infibulazione, pratiche ampiamente diffuse e tollerate in tutta l'Africa. Sankara dedicò molta attenzione alla prostituzione. Sankara riteneva importante non punire o incarcerare le prostitute come accadeva in molti paesi, ma aiutarle a evadere dalla situazione di schiavitù fisica in cui si trovavano, dando loro un'occupazione vera.

3. La partecipazione dell'esercito nella vita economica

Sankara si fece fautore e promotore di una totale rottura con la tradizione, che vedeva i soldati e soprattutto le cariche dell'esercito in posizione di netto vantaggio rispetto al popolo. Una delle sue prime mosse fu quella di coinvolgere le caserme nella produzione agricola e industriale. L'addestramento militare, ridotto da 18 a 12 mesi, fu implementato a funzioni lavorative che occuparono ben 3/4 del tempo totale. Ad esempio, l'ordine prevedeva inizialmente la costruzione di pollai e l'allevamento di galli e galline.

4. Valorizzazione delle piccole imprese

Sankara intuì l'importanza di sfruttare le uniche vere risorse del Paese: cotone, ortaggi, legumi, agrumi e allevamento. Decise di dare slancio alle piccole unità produttive, a metà strada tra l'artigianato e l'industria, come manifatture a atelier, per impiegare manodopera minimamente formata da espandere sul territorio ed essere facilmente sostenibile. Sankara non era un autarchico e voleva dare rilievo all'impresa privata, a patto che questa non si imponesse sulla sovranità popolare. Fu ben aperto a investitori stranieri, come la Svizzera.

5. Abbassamento del prezzo della carne e delle materie prime

Sankara lavorò molto per abbassare i prezzi e rendere accessibili alla popolazione molti tipi di prodotti solitamente riservati alle élite borghesi. Tra questi, in particolare, la carne. Ouagadougou prosperava di supermercati e salumerie con prosciutto venduto a peso d'oro, poiché importato. Sankara mise a disposizione di produttori esteri maiali e montoni con cui creare carne a buon mercato e permettere un'espansione del consumo interno. Per costruire dighe grazie a cui manovrare l'acqua di cui il Burkina aveva un disperato bisogno, i cantieri dovevano importare ferro e cemento dai paesi vicini, i quali però avevano cominciato a bloccare la vendita per colpire economicamente un governo guardato male. In particolare le griglie, che importate erano sei volte più care rispetto alla produzione nazionale. I cantieri volevano solo la materia prima per poter realizzare poi in Burkina il prodotto finito, ma furono ostacolati. Sankara si concentrò molto in questa direzione mandando in missione informativa funzionari col compito di chiarire la posizione pacifica del paese.

6. Sviluppo dell'edilizia

Lo Stato forniva direttamente l'argilla con cui costruire le case e ingegneri agronomi erano posti a capo delle opere pubbliche per dettare istruzioni agli operai. Sankara, affezionato al gesto simbolico, si recava spesso in zone di lavoro per incoraggiare le squadre mettendosi egli stesso all'opera, parlando con le persone coinvolte, esaminando la realtà e venendo direttamente a conoscenza di eventuali problemi da risolvere.

7. Lotta alle importazioni inutili

Uno dei principali motivi di povertà del Burkina era la dipendenza da importazioni estere, principalmente prodotti inutili o sacrificabili, che aumentavano il debito. Tra questi, vestiti di marchi come Levi's e accessori estetici (ad esempio il rossetto). Sankara promosse dunque una campagna anti-materialista per incentivare il popolo a essere orgoglioso di ciò che ha, senza vergognarsi di mostrare al mondo che il Burkina è un paese povero. L'obiettivo era soprattutto danneggiare la potente piccola-media borghesia che deteneva il controllo di questi mercati.

8. La partecipazione del popolo alla vita giuridica: le Case del popolo

Il Burkina Faso fu il primo paese africano a indire i tribunali popolari, chiamati *Case del popolo*, con una corte presieduta da un giudice di carriera, due giudici non professionisti, un militare e quattro membri dei Comitati di difesa della rivoluzione. La gente poteva recarsi ai processi presenziando come pubblico e partecipando al dibattito. I processi sono perlopiù inerenti a scandali finanziari e sottrazioni alla cosa pubblica. Ogni rappresentante del popolo ha l'obbligo di rendicontare le proprie spese. Il popolo partecipa con interesse.

9. L'operazione uffici verdi

Secondo Sankara un lavoro attento era possibile solo in ambienti puliti, ordinati e allegri. Le piante entrarono così in tutti gli uffici a cominciare dal suo, in una campagna di sensibilizzazione dell'ambiente. Sankara riteneva importante che in un paese composto per il 98% da contadini e agricoltori, i rappresentanti dovessero provare per primi cosa significasse il lavoro nei campi, in modo da essere più vicini al popolo.

10. La "radio entrate e parlate"

Lo sforzo di far partecipare tutti i burkinabé alla rivoluzione si concretizzò permettendo loro di entrare la mattina nei locali della radio nazionale per parlare in diretta, criticare e proporre idee. Fu sviluppato un circuito di radio rurali che diffondevano programmi di alfabetizzazione e divulgazione agricola.

11. La lotta ai prestiti

Sankara dava grande importanza alla cooperazione internazionale, ma riteneva fosse da riformare. Criticò gli esperti di economia e i burocrati, unici veri ideatori nonché proponenti di strategie, che in cambio della consulenza agli stati si facevano pagare cifre d'oro. La rivoluzione rifiutava l'aiuto che serviva a far comprare i prodotti dei donatori e ad aprire conti in banca in occidente, arrivando più volte a scontrarsi con potenze come gli Stati Uniti d'America.

I risultati

In quattro anni di governo di Thomas Sankara, nel Burkina Faso furono:

- Vaccinati 2.500.000 bambini contro morbillo, febbre gialla, rosolia e tifo.
- Creati Posti di salute primaria in tutti i villaggi del paese.
- Aumentato il tasso di alfabetizzazione.
- Realizzati 258 bacini d'acqua.
- Scavati 1.000 pozzi e avviate 302 trivellazioni.
- Stoccati 4 milioni di metri cubi contro 8,7 milioni di metri cubi di volume d'acqua.
- Realizzate 334 scuole, 284 dispensari-maternità, 78 farmacie, 25 magazzini di alimentazione e 3.000 alloggi.
- Creati l'Unione delle donne del Burkina (UFB), l'Unione nazionale degli anziani del Burkina (UNAB), l'Unione dei contadini del Burkina (UPB) e i Comitati di difesa della rivoluzione (CDR).
- Avviati programmi di trasporto pubblico (autobus).
- Combattuti il taglio abusivo degli alberi, gli incendi del sottobosco e la divagazione degli animali.
- Costruiti campi sportivi in quasi tutti i 7.000 villaggi del Burkina Faso.
- Soppressa la Capitazione e abbassate le tasse scolastiche.
- Create unità e infrastrutture di trasformazione, stoccaggio e smaltimento di prodotti.

Quasi tutte queste riforme, estremamente innovative per un paese africano degli anni ottanta, furono annullate dal regime di Blaise Compaoré.